

◆ *L'ira vaticana e le proteste internazionali hanno spinto L'Avana a non tirare troppo la corda. Sui diritti umani i Ds chiedono l'intervento urgente della Farnesina*

Fidel fa marcia indietro Rilasciati gli oppositori

Ma per i 4 in carcere si teme un processo durissimo

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI Fidel non si smentisce. Furbo com'è ha rilasciato quasi tutti i dissidenti arrestati nella grande retata del week-end. Payà, Rivero e Pelletier sono tornati a casa dopo 24 ore al commissariato. Tanto il messaggio è arrivato, inutile tirare troppo la corda. Posso arrestarvi quando voglio, gli ha fatto sapere il comandante in jefe. Quindi state buoni. Come ha detto ieri sera Gerardo Sanchez, della commissione cubana per i diritti umani, «il governo ha mostrato i muscoli ma ha calcolato male i dastrosi risultati sulla sua immagine internazionale». E appena si è accorto delle conseguenze chestava rischiando di pagare: ira vaticana, slittamento della visita del re di Spagna, annullamento del summit ibero-americano; il vecchio dittatore ha ordinato la marcia indietro. Ora chissà, se perfino Fausto Bertinotti s'è irritato manifestando «un dissenso che non posso tacere» forse qualche spe-

ranza di evitare il castigo ce l'hanno anche i quattro dissidenti in attesa di sentenza.

A Cuba, in verità, per loro si teme il peggio. Il processo, rapidissimo. A porte chiuse. L'accusa, di quelle che non danno scampo. Un anno e mezzo di carcerazione preventiva. Insomma tutto dipende per ora a favore di una condanna esemplare. Castro su questo non ammette discussioni. Da sempre. Chi non è d'accordo con lui davanti a sé ha solo due strade: il carcere o l'esilio. Sono quattro decenni che applica quest'assioma, perché dovrebbe ripensarsi ora? La patria, come ha urlato in faccia ai quattro dissidenti al processo il pubblico ministero, «non è di tutti ma di chi la difende dall'aggressione dell'imperialismo

americano». Vladimir Roca, Marta Beatriz Roque, René Gomez e Felix Bonne hanno già rifiutato più volte il compromesso dell'esilio. Washington li accoglierebbe a braccia aperte. Com'è accaduto in tanti altri casi. Ma loro sono quattro persone ormai anziane, cresciute con e nella rivoluzione. Sono testardi. E non hanno nessuna intenzione di offrire a Fidel una via d'uscita. Quindi non sarà facile salvarli dal carcere. Né Castro può cedere sul partito unico. Cambiare strada. Niente. Cuba è condannata a soffrire i suoi capricci di vecchio deista finché morte non li separi. E i cubani a credere o fingere di credere che l'isola dove vivono è il miglior posto del mondo. O come ama ripetere Rifondazione, che certo messa a confronto col Guatemala, l'Honduras o Haiti, Cuba è un paradiso; dimenticando però di aggiungere che a scuola s'insegna marxismo-leninismo e che negli ospedali non c'è l'aspirina. Colpa dell'embargo Usa? No. È un falso. Cuba ha i soldi per com-

prare le medicine. Potrebbe comprarle in Messico. Ma lo fa solo per gli ospedali della nomenclatura. Agli altri meglio far credere che non possono curarsi il raffreddore per colpa dell'embargo. In ogni caso tutti i giornalisti indipendenti e i dissidenti arrestati sono stati accusati di «associazione a delinquere» prima di essere rilasciati. E in base alla nuova legge, che fissa a 20 anni la pena per chi «minaccia l'integrità dello Stato socialista e i principi della Rivoluzione» potranno tutti essere processati in seguito. In Europa, in Vaticano, negli Usa, gli arresti e il processo per reati d'opinione ai quattro dissidenti ha sollevato molte proteste. Ieri il segretario dei Democratici di Sinistra, Walter Veltroni, e il capogruppo alla Camera, Fabio Mussi, hanno chiesto l'intervento urgente del governo e della Farnesina per affrontare il tema dei diritti umani nell'isola in tutte le sedi bilaterali e per premere in favore del rilascio dei 4 dissidenti. Ora il giudice ha 10 giorni per emettere la sentenza.



Un poliziotto per le strade di L'Avana

Roque/Ansa

Aznar a Blair: «Gibilterra covo di delinquenti»

MADRID La colonia inglese di Gibilterra è diventato «un covo della delinquenza internazionale organizzata e minaccia la sicurezza della Spagna». Lo denuncia un rapporto che, a quanto ha rivelato ieri il quotidiano spagnolo «El Mundo», vicino al governo, sarebbe stato consegnato dal premier José María Aznar al collega britannico Tony Blair durante un incontro informale giovedì scorso a Bonn alla vigilia del Vertice europeo. Nella colonia - accusa il rapporto - operano non meno di 53 mila società di comodo che trafficano in droga, armi e riciclaggio di denaro sporco. «L'opacità finanziaria ha trasformato la Rocca in un paradiso della delinquenza internazionale». La rivelazione aggiunge un nuovo elemento alla crisi per la colonia scoppiata fra Madrid e Londra a fine gennaio, l'undicesima negli ultimi tre anni, per il sequestro di un peschereccio spagnolo. Secondo accuse avanzate dal ministro degli Esteri Abel Matutes, Gibilterra evade sistematicamente almeno 60 importanti norme della Unione europea. Il governo di Madrid ha insistito finora invano perché Londra intervenga con urgenza per riportare l'ordine all'ombra del «Penhon», ma soprattutto affinché accetti di rivedere il futuro della colonia conquistata dalla Gran Bretagna nel 1704.

La campagna di pressione di Madrid è cominciata il 26 gennaio quando le autorità della Rocca hanno sequestrato il peschereccio «Pirana», accusato di aver violato ripetutamente le acque territoriali portandosi fino a 100 metri dallacosta e a pochi metri dal sottomarino nucleare «Turbulent». Le autorità britanniche hanno accolto con fastidio la crisimontata dalla Spagna, sostenendo che può essere controproducente e inescusare in Gran Bretagna sentimenti nazionalistici. Il ministro principale di Gibilterra, Peter Caruana, ha detto ieri che «le accuse spagnole sono calunnie al 95%». L'11 aprile è in programma a Londra il periodico vertice ispano-britannico fra Aznar e Blair, un tempo grandi amici ma ora un po' in freddo. Fonti britanniche raccolte da El Mundo hanno osservato che «sarebbe un peccato se per causa di Gibilterra si rovinassero ottime prospettive di rapporti europei». Ma fonti del ministero degli Esteri spagnolo hanno ribadito che «Madrid non può tollerare all'infinito l'umiliazione di una anacronistica colonia in territorio spagnolo alla vigilia del secolo ventunesimo».

DONATO DI SANTO

LA TESTIMONIANZA

«Il mio incontro con Roca, "pericoloso dissidente"»

SEGUE DALLA PRIMA

dopo una grave e «strano» incidente avvenuto nei mesi precedenti: una delle rarissime auto che in quel periodo di acuta crisi circolavano per la città l'aveva investito in pieno mentre rientrava a casa in bicicletta e c'era mancato poco che la sua esistenza di dissidente terminasse nel modo più tragico ed anonimo.

Parlamo per ore, fino al tramonto, della sua vita, di suo padre, dei suoi studi di giovane e promettente comunista cubano a Mosca, dei primi dubbi, delle inquietudini, nel vedere anche a Cuba - come nell'Unione Sovietica brezneviana - l'ossessiva riproposizione della doppia verità e della doppia morale. Queste ansie erano dovute forse anche all'influenza paterna. Alcuni affermano infatti che fu proprio Blas Roca, presidente del Parlamento rivoluzionario, a imporre che nella Costituzione, in riferimento Pcc (che nel frattempo si era costituito, unificando le tre formazioni politiche della rivoluzione) si parlasse di «partito guida» e non di

«partito unico». La differenza non era da poco. Poi, nella gestione castrista, queste «sfumature» sono state completamente messe da parte.

Il caldo era torrido e sua moglie, Magaly, ci riforniva di acqua, unica bevanda in dotazione di questo pericoloso «agente al soldo della Cia», che da quando era stato licenziato dall'Istituto nel quale insegnava (una delle prime misure che il regime prende contro i potenziali dissidenti) viveva in condizioni economiche molto difficili. Magaly è la persona che nei diciannove mesi di detenzione di Vladimir, in un carcere molto lontano da L'Avana, è andato periodicamente a trovarlo, unico contatto con il mondo esterno.

La cosa che mi colpiva di Vladimir era la pacatezza, l'equilibrio, l'acutezza nelle analisi (ba-

sate, purtroppo, sulla limitatissima possibilità di accesso alle informazioni che un cittadino cubano poteva, e può, disporre) e la moderazione nei giudizi sul regime. «Il cambiamento va fatto insieme a Fidel Castro, altrimenti sarà il bagno di sangue». Criticava l'atteggiamento violento, potenzialmente fascista, della maggioranza delle organizzazioni clandestine del dissenso interno: «Su quel terreno si fa solamente il gioco del regime», che è perfettamente preparato ad una lotta militare contro gruppi clandestini violenti, mentre è completamente nudo di fronte a cittadini cubani residenti nell'isola che, liberamente e alla luce del sole, decidono di associarsi in gruppo politico autonomo dal partito unico: in questi casi la risposta è stata sempre la stessa, la repressione.

Periodicamente la casa di Vladimir, come quella degli altri dissidenti ancora in libertà, veniva fatta oggetto dei cosiddetti atti di ripudio. In pratica squadrate di picchiatori, organizzati nelle Brigadas de intervenciones rápidas, circondavano l'edificio gridando

insulti e minacce e lanciando pietre. L'obiettivo non era tanto intimidire - coloro che non erano decisi per il dissenso e l'opposizione esplicita hanno già messo nel conto anche tutte le conseguenze - quanto isolare queste persone dal vicinato, farne una sorta di moidenti appestati.

E quanto più si acuiva la repressione, tanto più la Corriente Socialista Democrática Cubana, il primo gruppo di dissenso di sinistra da lui fondato, reagiva con le limitatissime armi della legalità: ogni sei mesi si recavano, a viso aperto, presso l'ufficio competente del ministero della Cultura, per presentare la richiesta di iscrizione fra le associazioni culturali riconosciute dallo Stato. Venivano schedati, qualche volta insultati, e nessuna risposta - nemmeno negativa! - è mai giunta a queste richieste.

La Corriente Socialista, diceva, è solo una piccola avanguardia di persone che sono contro questo regime illiberale e dittatoriale che sono di sinistra; che non vogliono negare e tantomeno distruggere le vere conquiste sociali

della rivoluzione cubana (alla quale alcuni di loro hanno partecipato); che ritengono inaccettabile l'embargo economico decretato dagli Usa - che inoltre lo ritengono inutile perché colpisce la popolazione e non certo la nomenclatura -; che amano il proprio paese e sono disposte a dare la vita per difendere la sovranità nazionale; che non vogliono abbandonarlo, né da rinnegati né da balseros; che ritengono che senza la libertà civili e senza il pluralismo politico le stesse conquiste sociali perdono - come stanno perdendo - la loro ragione d'essere.

Ma la Corriente Socialista è solo una testimonianza di pochi individui consapevoli e coraggiosi: la vera «corriente socialista», fatta da tante persone, militanti, che non vogliono rinunciare ai propri ideali, che vedono più rispecchiati nell'ufficialità del regime, sta dentro lo stesso partito unico. Come nel partito unico sovietico, il Pcus, conveivano as-

surdamente Gorbaciov e Zhirnovsky, Eltsin e Zjuganov, così nel partito unico cubano convivono posizioni le più diverse: comunisti e fascisti, socialdemocratici e liberali. Si tratta di dare la possibilità a queste persone di esprimersi, togliendo la cappa asfissiante del partito unico. È solo così che davvero si salverà la rivoluzione ed il popolo della rivoluzione. E tutto ciò va fatto con Fidel, se ne deve convincere. Se non sarà lui a favorire, o almeno a non ostacolare questo processo, le prospettive per una transizione pacifica si riducono quasi a zero.

Queste, riportate a memoria ma con il massimo di fedeltà possibile, erano le parole, le idee che in quel pomeriggio torrido mi regalava Vladimir Roca.

Poi la creazione del Partido Social Democrata, la formazione del gruppo di lavoro del dissenso interno, l'arresto, il carcere. E, adesso, il processo-farsa.

Di gente come Vladimir, Cuba ha bisogno: spero che il regime abbia l'onestà, la lungimiranza, di ammetterlo. Prima che sia troppo tardi.

Kosovo, avvertimento Nato a Belgrado

«Dagli albanesi segnali positivi». Drama profughi al confine macedone

BRUXELLES Elogi per gli albanesi del Kosovo ed una nuova messa in guardia per Belgrado: la Nato «misura» la temperatura della crisi e incrementa la pressione sui serbi, che continuano a violare gli impegni assunti con la comunità internazionale e recalcitrano nell'accettare le condizioni di un accordo di pace. Ad un check-up della situazione in Kosovo - sotto il profilo diplomatico e militare - è stata dedicata ieri a Bruxelles la riunione fra gli ambasciatori dell'Alleanza e gli inviati americano ed europeo nella regione, Christopher Hill e Wolfgang Petritsch. Ne è scaturita una valutazione di prudente ottimismo, soprattutto per i segnali positivi provenienti da Pristina: l'UCK - hanno detto Hill ed il segretario generale della Nato Javier Solana - è ormai vicina a dare il suo consenso all'accordo politico negoziato a Rambouillet.

Ora spetta al presidente jugoslavo Slobodan Milosevic fare la sua parte: in primo luogo, mettendo fine ai movimenti di truppe ed alle palesi violazioni degli accordi raggiunti ad ottobre con il mediatore Usa Richard Holbrooke. «Negli ultimi giorni - ha osservato Hill - ci sono stati sul terreno brutti incidenti: questo deve finire». Solana gli ha fatto eco inviando un «chiaro messaggio» della Nato: «Da oggi al 15 marzo non è il tempo della guerra, ma della cooperazione e della ricerca di un accordo di pace».

Petritsch ha definito «volatile» la situazione in Kosovo, osservando che i continui scontri ed azioni militari mettono a rischio l'esito positivo dei negoziati. Sia Solana che i due inviati in Kosovo hanno insistito sull'importanza di giungere ad un'intesa prima della ripresa delle trattative in Francia, prevista per il 15

marzo. La strada verso questo obiettivo è però lastricata di difficoltà. Hill ha ammesso che Belgrado non ha finora dato segnali di voler rinunciare al «veto» allo schieramento di una forza della Nato a garanzia della pace. «Non ci può essere accordo politico senza un'intesa per la sua attuazione e questa implica la presenza di una forza della Nato sul territorio. Molti serbi cominciano a capire che questo elemento è fondamentale» per la soluzione della crisi. Hill ha mostrato una certa fiducia in un graduale movimento nelle posizioni serbe nei prossimi giorni. Il si kosovano all'accordo - secondo Petritsch - «metterà ulteriore pressione su Belgrado». L'Alleanza, nel frattempo, continua a puntellare lo sforzo diplomatico ricordando che le minacce d'intervento militare «sono ancora in vigore». La Nato discute anche, su proposta

Usa, l'idea di invitare alti militari serbi nel suo quartier generale per illustrare il funzionamento della forza di pace da un punto di vista «tecnico»: ma su questa iniziativa non c'è ancora consenso. Intanto la Macedonia, preoccupata per l'afflusso di profughi dal Kosovo meridionale, ha preso oggi alcune misure per accoglierli. Lo ha detto la radio ufficiale macedone. Già circa un migliaio di profughi di etnia albanese ha varcato il confine fra il Kosovo sudorientale e la Macedonia e altri 4.000 sono bloccati alla frontiera, secondo l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr). I profughi stanno fuggendo i combattimenti nella zona di Djeneral Jankovic, a ridosso della frontiera con la Macedonia, iniziati due giorni fa fra guerriglieri dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) e forze armate jugoslave.

Caccia all'uomo nel parco dei gorilla

«Prenderemo gli assassini hutu»

«Li cattureremo o uccideremo»: il presidente dell'Uganda Yoweri Museveni ha ordinato una caccia senza quartiere agli spietati ribelli hutu che l'altro ieri a Bwindi, nel parco dei gorilla, hanno massacrato a colpi di machete otto turisti occidentali e sono poi fuggiti in Congo. Museveni ha mobilitato un battaglione di soldati nell'inseguimento delle bande assassine e Stati Uniti e Gran Bretagna lo appoggiano senza riserve. «Faremo tutto quanto in nostro potere per far giustizia», ha promesso ieri pomeriggio il primo ministro britannico Tony Blair ai Comuni. Il presidente americano Bill Clinton ha prontamente inviato in Uganda una squadra dell'Fbi. Quattro inglesi, due americani e due neozelandesi hanno perso la vita mentre in una vacanza da sogno al confine con il Congo cercavano un incontro ravvicinato con gli ultimi

gorilla di montagna e sulla tragedia stanno venendo a galla particolari sempre più raccapriccianti. Domenica mattina, quando in circa centocinquanta hanno dato l'assalto a tre accampamenti dentro il parco Bwindi, i ribelli hutu avevano già in mente un bagno di sangue: volevano eliminare un certo numero di turisti inglesi e americani, in una barbara rappresaglia politica nei confronti di Washington e Londra. Hanno ucciso a sangue freddo, con i machete e i bastoni. Sui cadaveri martoriati hanno poi attaccato dei biglietti scritti a mano: «Americani e inglesi, non vi vogliamo sulla nostra terra. Voi aiutete il nostro nemico». Il nemico in questione sarebbe il governo del Ruanda, in mano ai tutti anglofoni. Ci hanno rimesso la vita anche quattro guardie forestali ugandesi. Una è stata annaffiata di petrolio e bruciata vi-

va. Gli americani Rob Haubner di 48 anni e Susan Miller di 42 sono stati i primi bersagli della furia omicida. Avevano posizioni dirigenziali in Intel, il colosso dei processori da computer. Due dei quattro inglesi fatti a pezzi erano invece ragazzi freschi di laurea che si concedevano una vacanza esotica prima dell'immissione nel mondo del lavoro. Nel caso dei neozelandesi gli hutu francofoni hanno ucciso una donna ventottenne, Rhonda Avis, ma hanno risparmiato suo marito Mark che è arrivato ieri sera sotto choc a Kampala. A quanto è trapelato i ribelli ruandesi avevano in effetti minacciato già due settimane fa una campagna di terrore contro americani e inglesi ma le autorità ugandesi non hanno dato l'allarme nel timore di un calo dell'afflusso turistico, vitale per l'economia del paese.

